Ines Menegazzo ha scritto al detenuto moribondo

«Ti perdono se dici la verità» Ma Cimino non risponde

La madre dei due ragazzi assassinati in via Gatteschi spiega il motivo della sua accorata lettera L'unica consolazione è conoscere almeno la verità

Ines Menegazzo, la madre dei due fratelli uccisi per rapina in via Gatteschi, è pronta a perdonare Leonardo Cimino. Lo ha scritto in una lettera al presunto uccisore dei figli. Chiede solo di sapere la verità. *«Voglio sapere come e perché i miei ragazzi sono stati assassinati. Voglio sapere chi ha sparato. Tu, Cimino, devi dirmelo».*

La lettera è stata letta a Cimino da un capitano dei carabinieri, partito apposta da Roma. L'imputato non ha avuto alcuna reazione: *«La metta sul comodino. Quello che dovevo dire l'ho detto. Lasciatemi in pace»*, ha risposto all'ufficiale. Ma è parso turbato. Per questo la signora Menegazzo spera di avere una risposta: *«Voglio dargli tempo* — ha detto ieri — *perché possa pensarci bene».*

Elementi per pensare a quanto è avvenuto e a quanto sta avvenendo, Cimino, attraverso la lettera della madre dei due ragazzi, ne ha più d'uno. La signora Menegazzo ha fatto riferimento alle condizioni di salute dell'accusato, alla rapina, alla morte dei figli, agli organizzatori del colpo, agli esecutori.

«Che cosa dovevo scrivere a Cimino? Che so che è molto grave — ha dichiarato la signora — *e che non ha speranza di sopravvivere. Gli ho scritto che mi dispiace, perché so quanto la morte sia brutta. Non posso dire le parole precise della lettera, ma all'incirca sono queste: sei molto malato, sei in condizioni disperate e purtroppo verrà il tuo giorno; cerca di arrivarci pentito, cerca di chiedere perdono».*

La signora Menegazzo non sbaglia: le condizioni di Leonardo Cimino sono davvero disperate. Il difensore, avvocato D'Ovidio, il quale lo ha incontrato due giorni fa, nel carcere di Perugia ha detto ieri: *«E' un uomo finito. Per due terzi è già morto. Il suo corpo si sta letteralmente decomponendo. Provo per lui un'infinita pietà. Sono certo che non arriverà al processo».*

In questi ultimi giorni Leonardo Cimino è stato colto da nuove crisi. Ma che non sarebbe sopravvissuto era apparso chiaro fin da due mesi fa, da quando, il 7 marzo, fu ferito nella sparatoria con i carabinieri a Monte Mario. Era braccato da pochi giorni dopo il 17 gennaio, data del duplice omicidio. Già ricercato per la grave rapina dell'agosto scorso sulla via Salaria (vennero feriti due cassieri) era stato indicato dalla *supertestimone* del delitto, signora Fiorentini, attraverso le fotografie segnaletiche: «A sparare — disse la donna — è stato lui».

Neppure la madre dei ragazzi uccisi ha dubbi: è da sempre convinta che sia stato Leonardo Cimino a premere il grilletto della pistola contro Gabriele e Silvano. Però essa sospetta che dietro la pistola di Cimino vi sia un altro personaggio. Non sa chi, ma è pronta a dare tutto, anche il perdono, pur di conoscere l'intera verità. Perciò ha scritto a Cimino: *«Li ho messi al mondo e mi sono stati uccisi. Non mi importa se sei stato tu a farmi del male. Mi basta sapere chi è stato. Perché del delitto non so nulla: ho visto solo i corpi privi di vita dei miei ragazzi».*

La signora Menegazzo non può dimenticare la tragica visione dei due figli distesi sul marciapiede di via Gatteschi. Erano usciti la mattina del 17 gennaio, come tutti gli altri giorni, per mostrare a vari gioiellieri della capitale il campionario, un valore di oltre 40 milioni sul quale i banditi avevano da tempo messo gli occhi. A sera, quando tornarono in via Gatteschi, i due fratelli scesero dall'auto, aprirono il bagagliaio per prendere le valigie con i preziosi. Furono i loro ultimi attimi.

Per l'accusa ciò che avvenne è ormai quasi del tutto chiaro: Franco Torreggiani, il disertore «miope», e Leonardo Cimino, chiamato «lo smilzo» (un soprannome che non gli si attaglia affatto, ma che si porta dietro da anni) tentarono di strappare le valigie dalle mani dei ragazzi. Gabriele e Silvano Menegazzo fecero resistenza. Saltò fuori l'arma e per i due ragazzi fu la fine.

La madre udì i colpi. Si affacciò alla finestra, come altre decine di persone, ma la tragedia era solo per lei. Si precipitò in strada, pianse, ma conservò sempre una grande lucidità. Da quel momento ha un solo fine nella vita: sapere. E' per questo che ha scritto a Leonardo Cimino.

Perché proprio a Cimino? Egli ha continuato a negare, dopo essere stato descritto come *«uno che confessa, anche se non fa la spia»*. Ha negato al giudice, ha dato del pazzo a Torreggiani che lo accusava, ha giurato di essere innocente anche parlando con i medici, gli infermieri. Eppure, proprio in Cimino la madre dei fratelli Menegazzo spera di fare breccia.

E' una donna cattolica. Gli inviti, quasi le preghiere, che ella ha rivolto a Cimino risentono molto di questo sentimento. La signora Menegazzo lo ha confermato con queste parole: *«Non potevo promettere il perdono a Cimino, perché il perdono non è nelle mie mani. E' nelle mani di Dio. Perciò gli ho scritto di avvicinarsi a Dio nel modo migliore: dando a me, alla madre cui hanno tolto i figli, l'unica consolazione, quella di sapere perché, come, da chi quei ragazzi sono stati uccisi. E se Dio lo perdonerà, anche io lo perdonerò. Ma stia tranquillo: se mi dirà di avere sparato, non lo odierò. Da lui voglio solo la verità».*

Andrea Barberi

L'udienza in S. Pietro ad attori e giornalisti

In minigonna dal Papa

Una udienza inconsueta — concessa dal Papa alla vigilia della prima «giornata mondiale delle comunicazioni sociali» — ha raccolto ieri in S. Pietro rappresentanti della stampa e del mondo dello spettacolo. Nelle apposite tribunette facevano spicco alcuni tra i più noti attori: Eduardo De Filippo, Claudia Cardinale, Cesco Baseggio, Gina Lollobrigida, Giulietta Masina, Amedeo Nazzari, Nino Taranto, Alida Valli e i produttori Franco Cristaldi, Goffredo Lombardo e Dino De Laurentiis. Tra i rappresentanti della stampa l'on. Guido Gonella, Mario Missiroli, l'on. Piccoli, l'on. Luigi Barzini, Raimondo Manzini. Paolo VI ha pronunciato un breve discorso. NELLA FOTO: Claudia Cardinale con una minigonna sobria e tuttavia mal vista nella basilica vaticana.

Introvabile nel Nuorese il giovane che sparò

Caccia affannosa allo studente Morto un poliziotto

L'agente Bianchi è deceduto ieri sera - Insostenibile la tesi del padre, che il giovane sia stato rapito dai banditi - Preoccupazione per l'ondata di criminalità minorile nell'Isola

Dall'alto: **Giovanni Bianchi, il poliziotto deceduto, Giovanni Mannu e Guido Sili i due feriti**

Dal nostro inviato

NUORO, 6

Non vi sono dubbi: il giovane che ha sparato sui tre poliziotti riducendone due in fin di vita è lo studente nuorese Giovanni Pirari, di 20 anni, figlio di un ricco e noto allevatore della zona. Il padre continua a negare. Secondo lui il ragazzo è stato rapito dai banditi ed uno dei rapitori ha usato la sua macchina e la sua patente, per compiere qualche atto criminoso; fermato dalla pattuglia della stradale ha reagito sparando all'impazzata.

Ma la tesi non regge; lo ha detto anche il questore di Nuoro. Il ragazzo è stato visto proprio sul luogo della sparatoria. Del resto, non era difficile riconoscerlo: frequentava la stessa palestra della società Gennargentu insieme agli agenti feriti: di più, era amico di uno di essi, Giovanni Bianchi che è deceduto stasera poco dopo le 21.

Secondo i medici, il brigadiere Mannu va migliorando. Il terzo ferito, la guardia Sili, potrà lasciare l'ospedale tra qualche settimana.

Giovanni Pirari, intanto, è letteralmente braccato. Settecento uomini tra poliziotti e carabinieri, con cani ed elicotteri, gli danno la caccia per tutto il Nuorese. Finora non se ne è trovata traccia.

Sembra paradossale, ma alla radice del drammatico fatto di sangue sta un equivoco linguistico. Il brigadiere Giovanni Mannu e l'agente Guido Sili, dopo aver controllato i documenti, hann chiesto al Pirari di aprire il cofano dell'auto intendendo riferirsi con tale termine al portabagagli, come avviene di solito nelle perquisizioni. Il Pirari ha interpretato l'intimazione alla lettera ed ha probabilmente pensato di essere vittima di una soffiata: qualcuno doveva aver spiattellato tutto ai poliziotti. Nel cofano infatti c'era un mitra con alcuni caricatori.

Che cosa sia passato nella mente del giovane in quel momento non è difficile immaginarlo. Deve essersi sentito in trappola, e, prima ancora di riflettere, ha imbracciato la carabina che si trovava sul pavimento della macchina. Gli agenti stavano ancora esaminando i documenti alla luce dell'unico faro funzionante della macchina (che pare sia stato uno dei motivi principali che hanno indotto la polizia stradale a fermare la 1100).

Gli otto colpi sono partiti nello spazio di pochi secondi. I tre agenti che aspettavano sulla camionetta che i colleghi terminassero l'operazione di controllo, hanno appena fatto in tempo a puntare i mitra e sparare poche raffiche nel buio. Il ragazzo era già scomparso.

Giovanni Pirari era incensurato; se fosse stato trovato con un mitra in macchina avrebbe subito al massimo qualche mese di condanna per detenzione abusiva di arma da fuoco; invece la sua reazione è stata rabbiosa e assurda. C'era forse qualche cosa che voleva nascondere? Pensando di essere vittima di una spiata, ha forse temuto che la polizia fosse al corrente del la sua attività? E quale era questa attività?

Gli interrogativi sono tuttora irrisolti, sono allo studio degli

Lo studente Giovanni Pirari

inquirenti che devono chiarire la sconcertante personalità di questo giovane studente di quinta liceale che, fino a pochi giorni fa, era considerato persona tranquilla, totalmente estranea al mondo della delinquenza isolana.

Una prima perquisizione, condotta dalla polizia nella casa del padre, ha portato alla scoperta di tre fucili da caccia, erano regolarmente denunciati. Le abitazioni di tutti i parenti sono però sorvegliate notte e giorno per evitare che il giovane possa prendere contatti con loro, chiedendo magari aiuto e rifornimenti.

Quello di Nuoro è il quinto drammatico episodio di delinquenza giovanile verificatosi negli ultimi tempi in Sardegna: prima lo studente di Orune, che aveva partecipato a un assalto contro un ufficio postale e che fu trovato assassinato in campagna: poi lo studente di Sassari che prese parte, con tre coetanei, al duplice omicidio di Siniscola; quindi l'universitario che, con la complicità di un liceale, ha assassinato un barista di Serramanna per derubarlo; successivamente due giovanissimi fratelli di Carbonia, che hanno ammazzato un tabaccaio. Infine il delitto di Giovanni Pirari.

L'opinione pubblica è allarmata: cosa sta alla base di tanta espansione della delinquenza giovanile? Quali aspetti della società sarda stanno sotto questi episodi di criminalità? La risposta è difficile. Certamente un ruolo importante lo giocano il cinema, i fumetti, tutta la produzione di certa stampa mitologica, che esalta il denaro facile, la pistola facile, la licenza di uccidere. Questi stimoli diventano tanto più forti in una società che non ha approntato validi strumenti di difesa, dove l'isolamento è una caratteristica di base, dove l'economia non è in grado di assorbire i miti della civiltà dei consumi. E i giovani sono i più indifesi ed esposti.

g. p.

I clamorosi sviluppi dell'inchiesta ribaditi dai giornali americani

Garrison: la CIA responsabile del complotto contro Kennedy

Il procuratore di New Orleans afferma che Oswald nell'estate del '63 era un agente della CIA Convocati dal Gran Jury due agenti del FBI

Nostro servizio

NEW ORLEANS, 6

Due agenti del FBI, Regis Kennedy e Warren Debrueys, dovranno comparire di fronte al *Grand jury* di New Orleans per deporre sulle investigazioni da loro compiute, nel '63, sul conto di Lee Harwey Oswald. Il mandato di comparizione, spiccato dal giudice distrettuale, è stato richiesto dal procuratore Garrison. L'inchiesta dell'*attorney* è dunque a una svolta, penetra all'interno delle testimonianze e delle indagini che vennero utilizzate per compilare il rapporto Warren. Viene chiamata direttamente in causa la CIA, contro la quale Garrison ha mosso delle clamorose accuse in una dichiarazione rilasciata al *New Orleans States-Item*.

Garrison ha dichiarato: «La testimonianza che le autorità della CIA hanno reso davanti alla commissione Warren deve essere necessariamente accettata cum grano salis».

Il procuratore distrettuale ha aggiunto che la CIA mise in circolazione una «fotografia falsa», quando la commissione Warren chiese un'immagine di Oswald e di un «amico cubano» che lasciavano assieme l'ambasciata di città del Messico.

Garrison ha inoltre detto che la vera fotografia fu presa da agenti della CIA con una macchina nascosta. Tuttavia il servizio segreto fornì alla commissione una «immagine di un signore di mezza età, massiccio e con incipiente calvizie, che non era ovviamente nè Oswald nè il suo compagno». «E' perfettamente ovvio che la ragione per cui la vera foto di Oswald e del suo compagno non fu presentata... è che uno o entrambi questi uomini lavoravano per organismi del governo federale americano qui a Nuova Orleans nell'estate del 1963», ha detto Garrison.

Era prevedibile, d'altra parte, che, al processo contro Clay Shaw per l'assassinio di Dallas, il procuratore non si sarebbe presentato con le sole carte messe in tavola durante le udienze preliminari. In aula, Jim Garrison dovrà — se non scendere nei minimi particolari — delineare nei suoi grandi tratti tutto il complesso mondo che si muoveva dietro gli esecutori del complotto.

Una prima fase dell'indagine ha messo a fuoco il complotto e i suoi esecutori: Oswald, Ferrie, Shaw, lo pseudo Oswald; e altri personaggi fino a questo punto non rivelati. Una seconda fase (le indagini sul furto di armi a Houma) ha stabilito i rapporti fra i cospiratori e il movimento anticastista organizzato.

Tanto bastava per scardinare il rapporto Warren, che il giudice Bagert (primo magistrato interessato all'inchiesta), il *Grand jury* di New Orleans e il giudice Haggerty (che presiede il processo contro Shaw) rifiutarono infatti di allegare agli atti del dibattimento.

Ma, con l'invito a deporre rivolto ai due agenti del FBI, si apre una terza fase, che è quella dell'attacco diretto contro Warren. E se ne può aprire una quarta, che avrebbe come culmine, appunto, l'attacco contro la CIA, individuato responsabile principale dell'attentato.

Samuel Evergood

Trapianto dell'intestino in una clinica americana

MINNEAPOLIS, 6.

E' stato eseguito il primo trapianto chirurgico di intestino tenue e crasso: l'eccezionale intervento è stato portato a termine in una clinica dell'Università del Minnesota. Il dott. Richard Lillehei, coadiuvato da medici e collaboratori, ha eseguito l'intervento su una donna di 46 anni, affetta da infarto venoso mesenterico un male incurabile che provoca l'arresto del flusso di sangue diretto all'intestino, a seguito di emboli.

La paziente — come ha dichiarato la direzione della clinica — è morta giorni fa per complicazioni collegate alla malattia. Ma — ha detto il dott. Lillehei — il trapianto, preceduto da intensi esperimenti su cavie animali, offre buone speranze e apre nuove possibilità. L'intestino trapiantato proveniva dal cadavere di un uomo.

Armi puntate svegliano e rapinano il parroco

PISA, 6.

Rapina in chiesa: quattro uomini armati sono penetrati a notte inoltrata nella canonica di Cusignano, nel comune di San Miniato. Il parroco, don Lido Franchini, è stato svegliato dai rapinatori, mascherati, che, puntandogli contro torce elettriche e pistole, lo hanno costretto a consegnare tutto il denaro che aveva.

Il sacerdote ha dato ai banditi non più di 20 mila lire in contanti e un orologio del valore di ottantamila lire.

Don Franchini, poi, sempre minacciato dai quattro sconosciuti, è sceso in chiesa: qui i rapinatori si sono impadroniti di numerosi ex-voto (catenine e anelli d'oro) di scarso valore.

Dopo il magro bottino i quattro si sono allontanati a bordo di un'auto. Allo spaventatissimo sacerdote non è rimasto da fare altro che chiamare i carabinieri.

Il giallo del benzinaio romano

Dopo averlo assassinato inscenarono il suicidio

PRATO, 6.

Il benzinaio romano Sergio Bigagli, trovato ucciso con un colpo di pistola alla testa nel bosco di Pianali di Montemurlo, è stato assassinato. A questa conclusione sarebbero arrivati gli inquirenti dopo aver accertato che sull'albero, sul quale l'uomo si sarebbe tolto la vita dopo aver legato la pistola a un ramo con filo di ferro, non esistono tracce di sangue. Infatti se il Bigagli si fosse sparato alla tempia stando sulla pianta, come in un primo tempo sostenevano gli investigatori, si sarebbero dovute trovare macchie di sangue e di materia cerebrale.

Cade quindi l'ipotesi del suicidio, affidata a una ricostruzione estremamente macchinosa e di tutto comodo giacchè avrebbe risolto di colpo il misterioso caso con notevole sollievo per tutti. Pertanto gli ultimi rilevamenti rimettono in moto tutta l'inchiesta.

A rendere più misterioso il giallo del bosco sono emersi per giunta altri interessanti particolari.

Sul luogo dove venne rinvenuto il cadavere del Bigagli i carabinieri, nonostante le ricerche, non furono in grado di ritrovare la protesi della vittima: un particolare che conferma quanto abbiamo scritto nei primi giorni e cioè che Sergio Bigagli venne colpito al volto nel corso di una colluttazione. Ora anche gli investigatori suppongono che proprio durante la colluttazione il Bigagli abbia perduto la protesi per i colpi ricevuti al volto: ciò vorrebbe dire che egli è stato ucciso in un altro posto, perchè altrimenti la protesi si sarebbe dovuta trovare nei pressi del cadavere. Ed ecco allora spiegato perchè il corpo del Bigagli quando venne rinvenuto appariva stranamente composto.

Sono troppi, dunque, gli elementi che giocano a favore della ipotesi dell'omicidio: non solo non sono state rinvenute tracce di sangue, ma non si è trovata la carta d'identità, il taccuino con i numerosi indirizzi e la protesi. Infine, c'è la perizia balistica. Il perito ha chiesto quaranta giorni di tempo per rispondere a tutti i quesiti.

Forse suicida l'industriale trovato nel burrone

TAORMINA, 6.

Proseguono le indagini sulla morte dell'industriale italo-svizzero rinvenuto cadavere in fondo ad un burrone ieri mattina, nei pressi dell'hotel San Domingo. Giovanni Vanolli, 61 anni residente da diversi anni in Svizzera, è stato ucciso da un colpo di proiettile alla tempia: lo ha accertato l'autopsia. Esclusa così l'ipotesi di una disgrazia, gli inquirenti stanno cercando di capire se si tratti di un suicidio o di un omicidio.

Una donna ha infatti dichiarato che il 2 maggio scorso notò sul muretto che costeggia il burrone una pistola; non denunciò subito il fatto perché credette che si trattasse di una pistola-giocattolo: quest'elemento potrebbe anche rendere possibile l'ipotesi del suicidio.

in poche righe

Jet schiantato: nessuna vittima

ISTANBUL — Un Boeing 720 pakistano di linea, con 30 persone a bordo, ha urtato contro una palizzata durante l'atterraggio all'aereoporto internazionale di Istanbul. Non vi sono vittime. Un motore dell'aereo è andato in pezzi.

Golf col coccodrillo

LUSAKA (Zambia) — Due giocatori di golf, inseguendo una pallina rotolata verso un lago, si sono trovati improvvisamente di fronte un coccodrillo lungo quattro metri. Sono riusciti a ucciderlo a colpi di mazza.

Pesce raro

MOSCA — L. Ilinov, funzionario dell'ispettorato della pesca della regione di Tashkent, ha catturato un pesce raro, lo Scaphirhynchus, la cui testa rammenta quella del serpente e la coda quella della lucertola. Questo pesce vive in tre soli fiumi del mondo: il Syr-Daria, l'Amu-Daria e il Rio delle Amazzoni.

Moneta turistica

I turisti potranno pagare il conto dell'albergo, la colazione e il pranzo con una moneta internazionale, il «tourunit». Sarà messa in circolazione a giorni dal Touring Club e dalle associazioni automobilistiche aderenti all'Alleanza internazionale del turismo. Sarà valida per una rete di 800 alberghi in Italia, Spagna, Austria, Svizzera, Francia, Jugoslavia, Olanda e Germania.

Feriti per 007

BOSTON — Cinque feriti e venti arrestati tra i 10 000 giovani che, vestiti alla James Bond, hanno fatto ressa davanti al cinema Savoy per assistere alla proiezione gratuita del film «Casino Royale». Non c'era posto per tutti. Si è accesa una rissa tra gli esclusi e la polizia è intervenuta in forze.

Inondazioni in URSS

MOSCA — Alcuni villaggi dell'isola di Sakhalin sono stati inondati dalle acque dei fiumi, ingrossate dalle piogge torrenziali e dal disgelo. Ingenti i danni ma nessuna vittima.

Tratto in arresto un industriale di Prato

Incendiò il suo magazzino per ottenere l'assicurazione

Due persone perirono all'interno dell'edificio in fiamme

Dal nostro inviato

PRATO, 6.

L'incendio del magazzino di stoffe di Galciana che provocò la morte di due persone e panico fra gli abitanti della zona, è doloso. Il responsabile, l'industriale Romano Gori, di 35 anni, proprietario del magazzino distrutto, è stato tratto in arresto su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica dottor Catelani.

L'industriale Gori è accusato di incendio doloso aggravato, e tentata truffa ai danni di una società assicuratrice. La sua posizione si potrebbe però ancora aggravare, qualora il magistrato gli contestasse il reato di omicidio per la morte delle due persone avvenuta in conseguenza dell'incendio da lui provocato.

Come si ricorderà, l'incendio, seguito da una violentissima esplosione che distrusse il laboratorio magazzino di proprietà del Gori, avvenne la notte del 20 aprile in via Iacopo Bettazzi, a Galciana di Prato. I vigili del fuoco accorsi in forza sul posto, rinvennero, fra le macerie, i corpi carbonizzati di due persone che soltanto la mattina successiva venivano identificati per l'industriale Luciano Cialdi, residente ad Agliana (Pistoia) e l'operaio Luciano Rigacci, abitante a Prato, entrambi di 44 anni. Il Gori, interrogato sulla presenza delle due vittime nel suo magazzino, dichiarò di non conoscerle, nè, tanto meno, di sapere perchè si trovavano all'interno del suo laboratorio. Disse anche che le uniche chiavi del magazzino le aveva in tasca, come, infatti, potè dimostrare.

I carabinieri però non rimasero convinti di tale affermazione e iniziarono le indagini, tanto più che la Magistratura aveva immediatamente aperto una severa inchiesta e inviato sul luogo del disastro un perito tecnico.

Nel corso di un sopralluogo, i periti rinvennero alcune tracce di polvere nera e stracci imbevuti di benzina. Non vi era alcun dubbio che si trattava di un incendio doloso. Il Gori, però, nuovamente interrogato, riaffermò che non sapeva spiegare la presenza del Cialdi e del Rigacci nel suo magazzino. Escluso il furto, date le condizioni sociali delle due vittime, non rimaneva in piedi che l'ipotesi dell'incendio doloso. E il magistrato, appena ricevuti il rapporto dei carabinieri e la perizia che ha escluso che l'incendio e la conseguente esplosione potessero essere stati provocati da una stufa a che rosene che si trovava all'interno del magazzino, ha spiccato immediatamente l'ordine di cattura nei confronti del Gori.

Giorgio Sgherri

CONCORSO DELL'ALITALIA PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE

Nel quadro delle manifestazioni intese a celebrare i suoi primi venti anni di attività, l'Alitalia ha indetto un concorso nazionale, intitolato «1947 1967 Venti anni di volo», aperto a tutti gli allievi delle ultime due classi degli istituti statali italiani di istruzione media superiore.

Il concorso è basato sulla elaborazione di un tema riguardante i mezzi più opportuni per sviluppare l'uso dell'aereo da parte dei giovani.

Saranno selezionati 40 vincitori su base nazionale e 92 su base provinciale. Ai quaranta «primi classificati» verrà offerto un viaggio aereo sulle rotte nazionali Alitalia, comprensivo di soggiorno. Viaggi aerei sulle linee interne dell'Alitalia sono previsti anche per presidi e professori di lingua italiana delle scuole frequentate dai vincitori.

Il Comitato d'onore del concorso è composto dal presidente dell'Alitalia, dott. Nicolò Carandini, dal comandante Ugo Avramo, presidente dell'Associazione nazionale piloti aviazione civile e dal dott. Gilberto Bernabei, presidente dell'Associazione nazionale gente dell'aria. Della giuria fanno parte il gen. Felice Santini, direttore generale dell'Aviazione Civile (presidente), il dott. Raffaello Guzman, presidente dell'Unione giornalisti aeronautici, il dott. Angelo Mele, presidente dell'Unione nazionale giovanile aeronautica e il Cav. del lavoro dott. Franco Palma, presidente dell'Aeroclub.